GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO

Suppl. al N. 57 — Torino, 6 Marzo — 1861

FRANCIA

La tornata del Senato del 1° marzo è aperta alle 2 sotto la presidenza del signor TROPLONG.

L'ordine del giorno reca il seguito della deliberazione sul progetto d'indirizzo.

Le LL. EE. il sig. Baroche, presidente del Consiglio di Stato, i sigg. Magne e Billault, ministri senza portafoglio; i sigg. gen. Allard, Boinvilliers, Boudet e Vuillefroy, presidenti di sezione, sono presenti al seggio degli oratori del governo.

La parola è a S. A. I. il principe Napoleone.

S. A. I. il principe Napoleone. Signori senatori, ieri, recandomi alla tornata, non ero preparato alla violenta discussione che avete intesa. Credevo presentarmi ad un'assemblea moderata nella quale le quistioni di politica estera fossero discusse con moderazione; (movimento) voi avete potuto giudicare della violenza con cui fu trattata la discussione dal discorso, dall'opuscolo che vi ha letto il sig. della Rochejaquelein.

Il sig. della Rochejaquelein. Domando la parola.

S. A. I. il principe Napoleone. Esso scaturisce senza dubbio da qualche santo concilio legittimista e clericale.... (rumori) poichè non ha fatto che sviluppare gli argomenti che abbiam veduti nei giornali legittimisti, e tutto ciò ch'egli ha detto trovasi nei mandamenti dei vescovi di cui non vo' tener parola poichè l'un di essi fu denunziato al Consiglio di Stato.

I due discorsi che avete uditi sono ispirati dal medesimo odio (Nuovi rumori).

Il barone d'Heeckeren. Domando la parola.

S. A. I. il principe Napoleone. Tuttavia un d'essi dichiara che voterà contro il progetto d'indirizzo, l'altro che voterà in favore. Confesso che questa doppia dichiarazione mi lascia molto perplesso.

Signori senatori, v'hanno attacchi che onorano; ed io lascio la cura di rispondere agli oltraggi che avete ascoltati all'opinione liberale in Europa, al patriottismo italiano, ai 200,000 soldati, i quali con alla testa l'imperatore, han fatto la campagna d'Italia (Vivi movimenti d'approvazione). Essi sapranno difendere il Re Vittorio Emanuele contro gli attacchi di cui è fatto segno (Nuova approvazione).

Voi non permetterete che il sig. della Rochejaquelein, di fresco entrato nel Senato, e che deve allo spirito conciliativo dell'imperatore se vi è entrato (mormorio su varii banchi), non permetterete ch'egli falsifichi l'opinione dell'Impero; molto mi preme di rettificare ciò che vi fu detto. No! noi non siamo i rappresentanti della reazione dappertutto e sempre. Noi rappresentiamo la società moderna e le sue tendenze progressive. Il sig. della Rochejaquelein ha posto in campo che l'imperatore era un *parvenu* fra i re... Sì..., e se ne fa una gloria, poichè si è fatto largo tra i re come rappresentante i principii liberali, i principii dell'89 (Viva e lunga approvazione).

I popoli non s'ingannano: essi fanno assegnamento su Napoleone III che non mancherà alla sua missione (Benissimo, benissimo).

L'imperatore nel suo discorso proferì alcune parole che ottennero l'approvazione del signor senatore Heeckeren.

Signor de Heeckeren. È verissimo.

Il principe Napoleone. Signori, quelle parole erano parole di pietà. Eran parole di alta convenienza rimpetto ad un sovrano sventurato. Signori, non bisogna confondere la pietà colla simpatia. Le nostre simpatie sono per la gloriosa causa italiana. Esse sono per quegli alleati che han versato il loro sangue al nostro fianco a Magenta e a Solferino. Ecco per chi sono le nostre simpatie (Benissimo).

Il senatore Heeckeren ha biasimato i membri delle famiglie reali che tradiscono in dolorosi momenti i capi delle loro dinastie, e ha avuto ragione; io non posso che approvare le sue parole.

Gli è vero che si son veduti soventi volte tristi esempi di diserzione, ma gli è vero altresì che la famiglia dei Borboni è quella che ne ha dati gli esempi più frequenti. Tali sono gli esempi dati da Filippo *Egalité* e dagli Orleans. Rammentate altresì il fatto di Bajona, e i tradimenti scambievoli dei Borboni di Spagna. Rammentate gli ultimi casi della storia del conte di Montemolin.

Se il senatore Heeckeren ha voluto fare un'allusione, io la pongo in chiaro (Benissimo). Poichè essa ricade con tutto il suo peso sulla famiglia che ha voluto difendere. E poichè egli ha afferrato quest'argomento, è d'uopo qui parlar lealmente e francamente. I dissensi, i dispareri possono trovarsi talvolta ne' tempi felici, ne' tempi prosperi, non mai nell'infortunio (Viva approvazione).

Sì, v' hanno famiglie sovrane nelle quali i dispareri produconsi ne' tempi felici, ma nelle quali non si forma che un sol fascio nell'ora del pericolo (Benissimo, benissimo). Il principe Luciano non si trovò d'accordo col capo della dinastia imperiale: ei si strinse a lui al primo presentarsi del pericolo (Approvazione).

Signori, l'avvenire corrisponderà al passato, siatene certi (Benissimo). Se un pericolo sorgesse per la dinastia imperiale, che a Dio non piaccia! oh! siatene sicuri, la storia non avrà a registrare un solo di quei tristi esempi che noi troviamo nella condotta della casa di Borbone. I Napoleoni non formeranno che una sola persona (Benissimo, benissimo).

L'oratore si piace di rispondere alcune parole al marchese della Rochejaquelein, intorno all'alleanza inglese. Certamente, il marchese della Rochejaquelein è conseguente negli attacchi ch'ei dirige contro codesta alleanza. Ma noi pure siamo conseguenti prendendone la difesa. L'alleanza inglese, non già l'alleanza con qualche ministero particolare, ma col gran popolo liberale inglese è quella colla quale noi possiam difendere i grandi principii di libertà e di progresso. Senza dubbio possiamo essere trascinati, con questo scopo a fare concessioni su punti secondarii. Ma è necessario che sovra ogni altra cosa sappia il paese che noi vogliamo quest'alleanza che ci condurrà ad imprendere grandi cose.

S. A. I. dice in seguito, che se ha dovuto ringraziare il sig. della Rochejacquelein della sua violenza, ella lo ringrazierà ben anco della sua franchezza. Quanto ei vuole l'ha dichiarato spiattellatamente, è una seconda spedizione di Roma: è la guerra col Piemonte, è rigettare l'Italia nelle braccia dell'Inghilterra e inimicarci con questa potenza. E in favore di chi? in favore del Papa, di cui disapproviamo la condotta politica; in favore del granduca di Toscana che combatteva contro noi a Solferino! Ei ci offre l'alleanza del duca di Modena, che non ha mai voluto riconoscerci; ci offre l'alleanza del re di Napoli, che non ha saputo difendere la propria corona; poi, alla fin fine, ci offrirà senza dubbio l'alleanza di coloro di cui abbiamo abbattuta l'influenza in Italia. V'ha forse dei vescovi che l'approveranno: egli troverà eco in un certo partito, ma io protesto che la nazione non lo approverà mai.

L'oratore, toccando a fondo la questione, aggiunge che non ha a tributare alla politica francese che i più grandi elogi: nel 1849 non approvò la spedizione di Roma; ma dal 1849 l'attitudine della Francia è quella di un gran popolo.

Ciò che approverò sovra ogni altra cosa sono i rimproveri indiritti ai governi che ostinansi in tradizioni condannate per sempre; si è il principio di non intervento soprattutto, principio da cui deriverà l'unità d'Italia; finalmente è il richiamo della nostra flotta da Gaeta. Questa politica, l'oratore non teme di ripeterlo, ci guiderà all'unità d'Italia, che è un bene, come intende di provare. Essa ci condurrà a salvare mal suo grado il Papa, e a indurlo a far concessioni per salvare, ciò che niuno ardisce attaccare, il suo potere spirituale.

S. A. I. percorre il corso dei fatti da Villafranca in qua; non ha mestieri di ripetere i preliminari di quella pace. L'imperatore al suo ritorno dalla campagna di Italia li ha esposti, con piena franchezza, al Senato riunito a lui dintorno a St-Cloud. Ciò ch'ei vuol dedurne si è che la pace di Villafranca fu sovra tutto motivata da considerazioni militari. Le sue conseguenze si sono in appresso mirabilmente sviluppate, e ben si debbe benedire la mano che ha predisposto quel glorioso concatenamento dei fatti dei quali noi siamo stati testimonii.

Si è detto che la guerra d'Italia non era stata popolare in Francia. S. A. I. dichiara falsa siffatta asserzione: basta richiamarsi alla memoria l'ovazione che fu fatta all'imperatore dal popolo, dagli operai, al momento della sua partenza. Certamente se v'ha in Francia qualche cosa di poco popolare non è già la guerra d'Italia, è piuttosto la pace di Villafranca.

Due cose eranvi in quella pace di Villafranca. I sovrani hanno cominciato a sistemare ciò che dipendeva da essi: la cessione della Lombardia, fatta alla Francia per non toccar nel vivo le suscettibilità dell'Austria, e la retrocessione fatta al Piemonte; poscia sopravvenne un buon numero di promesse il cui adempimento non dipendeva da chicchessia. L'imperatore Napoleone e l'imperatore d'Austria si dissero scambievolmente: mettiamo in sodo l'espressione dei nostri desiderii, i principi spossessati, per esempio, rientreranno nei loro Stati; ma ciò che importa di porre ben bene in chiaro si è che fu stipulato che l'imperatore non avrebbe permesso mai all'Austria d'intervenire a mano armata. Tutto ciò che comportava la parte positiva del trattato fu eseguito dalla Francia, e al di là.

Il presidente del Consiglio di Stato rettificherà le mie asserzioni, se a caso m'inganno; ma sembrami che una somma di 100 a 120 milioni sia stata pagata dalla Francia prima del termine della sua obbligazione. L'Austria è stata meno fedele alle sue promesse. Non era egli stato stipulato che gli ungheresi passati al servizio del Piemonte sarebbero rientrati nel loro paese senza essere molestati nè direttamente nè indirettamente, la qual cosa significava segnatamente senza essere arruolati per forza; poichè nell'esercito austriaco un soldato è piuttosto una macchina che un uomo? Ebbene! a malgrado di questa convenzione molti ungheresi sono stati torturati, bastonati e arruolati nell'esercito austriaco: si potrebbero citare più di 500 di quei legionari trattati in questo modo dall'Austria: l'oratore ne ha sotto gli occhi una ben lunga lista, poichè due o tre di quegli infelici riuscirono ad evadersi per mettere l'Europa al corrente delle loro condoglianze. L'oratore non insiste più oltre, ma gli premeva di non passar sotto silenzio un'accusa che l'ha ferito, e di stabilire chiaramente, che l'imperatore ha eseguito tutto ciò che ha promesso.

Quanto a ciò ch'era fuori dei limiti delle promesse, a ciò che non era che nei desiderii, sarà d'uopo adunque fare un rimprovero alle popolazioni di non aver voluto sovrani detestati? Quando il re Vittorio Emanuele pose la sua firma sul trattato di Villafranca, si limitò a scrivere di propria mano: *Approvato in ciò che concerne il Piemonte.* Infatti, che far poteva il Piemonte? Poteva esso obbligarsi ad imporre colla forza alle popolazioni dell'Italia le promesse di Villafranca? No certo: ciò che poteva fare era di ritirare le sue truppe e i suoi agenti: e l'ha fatto. Ma che ne avvenne allora? Che le popolazioni, lungo tempo credute stordite, non hanno avuto che uno scopo, quello di approfittare dell'occasione che loro si era offerta per isbarazzarsi una bella volta dei loro principi.

L'oratore tocca della questione di Parma cui è sorpreso veder congiunta con quelle di Modena e della Toscana. Era stato da prima stipulato che Parma apparterrebbe al Piemonte. Nullameno al momento di soscrivere questa stipulazione, si dichiarò che non potevasi disporre di Parma senza conoscere il voto delle popolazioni. Ebbene! ciò equivaleva a dire che Parma sarebbe appartenuta al Piemonte, poichè la duchessa di Parma fu sempre l'amica dell'Austria e aveva concepito gli odii istessi degli altri Principi dell'Italia centrale. Si fece molto strepito per la neutralità della duchessa di Parma. Ma non bisogna dimenticare che non è se non dopo Magenta che la duchessa di Parma si è rivolta al conte di Cavour per tutelare i proprii Stati; e quando si pensa a quell'atto pel quale la duchessa di Parma cedeva all'Austria, sotto la pretesa forma di un deposito, tutto il materiale da guerra de' suoi Stati, non è lecito domandare che cosa sia una neutralità di questa fatta?

L'oratore tocca dell'annessione della Savoia e di Nizza e insiste su questo gran fatto, uno de' più gloriosi per la Francia. Molto si parlò contro il suffragio universale; ma, dice l'oratore, per essere convinto della sua giustizia, esaminatelo in Savoia, e dite se vi fu mai al mondo spettacolo più sublime! Tutti i membri del Senato lo hanno riconosciuto, e non si alzò su questo particolare che una sola voce.

Debbo nel tempo stesso riconoscere che la lealtà del Piemonte, il quale non poteva non provar rammarico nell'abbandonare quelle provincie, fu in quelle circostanze perfetta. Esso agevolò all'imperatore nel modo più franco lo scioglimento delle difficoltà che gl'incumbevano. Esso doveva mostrarsi riconoscente al suo grande alleato, e pagò lealmente il proprio debito (Benissimo).

Molto si parlò del rispetto dei trattati. Io confesso nullameno che molto mi sorprende codesta simpatia pei trattati del 1815. La sorte degli Stati Italiani è regolata da questi trattati; si abbia ciò ben presente alla memoria. Questi trattati possono trovar posto fra i documenti diplomatici; ma io non amo che si glorifichino in questo luogo e che se ne faccia il palladio del diritto pubblico europeo.

È d'uopo rispettar questi trattati, ne convengo, ma a condizione di maledirli e di farli a pezzi quando ci sarà dato di farlo (Benissimo). Questi trattati l'Europa li ha rispettati, ma a condizione di lacerarli contro di noi. Ricordatevi di Cracovia: sì, essi furono mai sempre, invocati contro di noi, in virtù forse delle dottrine di quel gran giureconsulto, di Vatel, che fu ieri citato dal sig. della Rochejaquelein.

Signori senatori, la gloria dell'imperatore si è d'aver fatto a brani i trattati del 1815 colla punta della sua spada (Benissimo, benissimo), e il popolo gliene professa riconoscenza (Benissimo).

L'oratore, nell'imprendere l'esame dei documenti diplomatici, ne deduce la prova della leale sollecitudine spiegata dalla diplomazia francese negli affari di Roma, e della commozione rivoluzionaria di cui erano agitate le Marche e l'Umbria quando le armi del Piemonte vi si condussero per ristabilirvi l'ordine.

Quanto alla autorizzazione relativa al generale De Lamoricière, aggiunge S. A. I., non è più il caso dell'acciecamento, ma bensì dell'accanimento da parte della Corte di Roma. Ben si si sapeva che non avevasi che a chiedere il consenso al governo francese per ottenerlo, ma non lo si domandò: si dà la commissione al generale prima che l'autorizzazione sia giunta, e come sì ben lo scrive il sig. di Gramont, è uno schiaffo che vuol darsi alla Francia (Movimento).

S. A. I. esamina poscia il dispaccio del 10 aprile 1860, in cui il sig. de Gramont rende conto delle diverse Deputazioni venute a Roma, e insiste su ciò che la condotta della Corte di Roma aveva d'offensivo quando si rispondeva ai visitatori che il Vaticano era chiuso perchè il Santo Padre vi riceveva l'omaggio dei Brettoni che recavansi a protestare contro l'imperatore, al quale il Papa doveva tutto. Non è questa una vera ingratitudine? (Movimento).

Dopo di avere ricordato altresì le parole dirette ad un membro di un'altra deputazione « Signore, prima di essere soggetti di un altro sovrano, si è soggetti del Papa, se voi non siete di questo parere, che venite a far qui? » l'oratore continua come appresso:

Ecco lo stato delle cose della Corte romana tal quale è descritto dal duca di Gramont. Inoltre nel suo dispaccio del 21 aprile 1860 ei dichiarava che le disposizioni della Santa Sede erano talmente assolute che non rimaneva speranza alcuna di modificare le sue risoluzioni. Del resto, codesta opinione sulle disposizioni della Santa Sede non era quella soltanto della Francia: la stessa opinione è espressa da una potenza cattolica che non chiede altro che di baciare i piedi del Santo Padre.

Ecco la conversazione che il sig. de Barrot aveva a Madrid col sig. Collantes....

Sig. della Rochejaquelein. Essa è smentita.

S. A. I. il principe Napoleone. Quando ho la firma del ministro degli affari esteri, quando ho la parola del rappresentante dell'imperatore, non ammetto le smentite.

Per verità il sig. della Rochejaquelein ha un modo singolare di discussione: ieri ha provocato le rettifiche dei signori Thouvenel e Walewski. Oggi io cito una conversazione riferita dal sig. de Barrot e mi si dice che essa è smentita... Forse se n'è avuto paura!

Il sig. della Rochejaquelein. Ma questo è un fatto che io pongo in chiaro.

S. A. I. il principe Napoleone cita le parole del signor Collantes il quale dichiarava al nostro rappresentante a Madrid, sig. de Barrot, che il Papa aveva posto in non cale gli eventi del 1848, e che la Corte di Roma non farebbe riforme di sorta poichè essa avea scordato il passato, e soggiungeva che il potere temporale del Papa era singolarmente in pericolo.

Così sin dal 21 aprile 1860 il ministro di S. M. Cattolica trovava che il poter temporale del Papa era assai ammalato, che stava per soccombere, e dopo ciò si fan le meraviglie di sentir dire che ciò che è nel destino deve compiersi (Movimenti).

Un altro dispaccio del sig. de Comminges-Guitaut, ministro di Francia a Lisbona, riferisce l'opinione del sig. Casal-Ribeiro. Giusta quest'uomo di Stato, bisogna lasciar fare al tempo. E in ciò il Portogallo e la Spagna, queste due potenze cattoliche, sono in perfetta comunanza d'idee.

Ma il documento più curioso, quello che getta una luce affatto particolare su quella politica napoletana sì vivamente difesa ieri, mostra ancor più quanto si avrebbe torto di voler spingere il governo francese ad uno scioglimento ch'esso deve respingere, che respingerà perchè è troppo previdente per lasciarsi trascinare, e prova che la sua pazienza fu veramente portata fino alla longanimità.

Quel dispaccio rende conto de' tentativi che furono fatti, delle proposte indiritte al governo napoletano, ad oggetto d'intendersela per sostenere e rassodare il potere temporale del Papa: che risponde il governo napoletano?

Ah! la risposta è curiosa, è strana davvero! « Noi non possiamo! » dicesi, e questo si comprende facilmente, poi aggiunge con un certo imbarazzo sotto il quale per altro tralucono i sentimenti genuini: Non si vuole fare opposizione, dicesi, al vicariato del re Vittorio Emanuele sulle Romagne e sulle Legazioni poichè queste provincie sono male amministrate; ma, s'aggiunge, ve ne hanno altre che sono pur esse mal governate: queste sono le Marche e l'Umbria; e il governo napoletano dichiarerebbe di non opporsi al vicariato del re di Sardegna sulle une, a condizione che il re di Napoli fosse dal canto suo investito del vicariato sulle altre. Ora è noto perfettamente ciò che vuol dire questa parola vicariato e ciò che significa la cosa rinnovellata del medio evo. Questa risposta del signor de Martino non si può forse tradurre in questo modo: Dividiamo la ciambella in due parti: vi consenta il Piemonte, e noi siam col Piemonte? La risposta almeno è franca e non può esser messa in dubbio, poichè trova da altra parte una conferma in ciò che è avvenuto a Torino, ove i plenipotenziari napoletani dicevano aver i poteri necessari per giungere a trattare quella questione di fedecommesso pontificio.

Colla scorta di documenti così istruttivi, così franchi, pubblicati dal governo, fu facile cosa il comprendere la condotta della Corte di Roma che andava sulle traccie di un sottotenente belga per farne un ministro della guerra, e arruolava un general francese, prima d'averne ottenuto l'assenso del governo francese. Ma questi fatti non bastano, e rimane a farsi uno studio sul passato per vedere se questa condotta non fu sempre la stessa. S. A. I. ama le lezioni di storia. Ella ha ricevuto con piacere quella che il suo amico, conte di Persigny, ha fatto sulla storia d'Inghilterra, e tiene in gran pregio quella di storia romana, cui di tempo in tempo si compiace fare il presidente Troplong. Nullameno un'altra ve n'ha che trovasi ne' precedenti della storia di Francia. — E non è forse vero che Enrico IV, l'unico gran re della Casa di Borbone, che Luigi XIV, quel re vanaglorioso che non debbesi amare pe' mali che ha cagionati alla Francia, ma che regnò con grande splendore, hanno avuto dissapori colla Corte di Roma?

E l'imperatore Napoleone I (perdonatemi, dice S. A. I., se invoco un precedente che mi tocca sì da presso) non ha egli trovato quella Corte sempre nelle stesse disposizioni? E questo non prova forse che quello stato di cose, che si pone in campo al presente, non è punto nuovo, che è esistito mai sempre, e che la politica romana è là come una roccia inconcussa?

Nel 1796 il generale Bonaparte scriveva da Bologna al Direttorio esecutivo un dispaccio nel quale è detto che le popolazioni della provincia pagano bensì le imposte, amano i soldati francesi, ma odiano il Papa di tutto cuore e che non temono disgrazia più grande di quella di rientrare sotto il dominio papale. « Non vi si è cangiato un solo impiegato, dice il dispaccio citato da S. A. I., se si eccettua il legato del Papa ».

Cangiando le date, non si direbbe che quella lettera si riferisce agli ultimi avvenimenti? Poichè la stessa cosa è avvenuta nel 1859, in cui si è veduto il legato abbandonar Bologna dietro l'ultimo cavaliere austriaco.

L'oratore dà lettura di lettere e dispacci del generale Bonaparte in data del 16 e 17 ottobre 1796, 22 gennaio, 17 febbraio 1797, dalle quali risulta che la Francia ha di continuo dovuto far reclami presso il governo pontificio nell'interesse dell'Italia, e ch'esso ha trovato mai sempre un ostacolo negl'intrighi e negl'intriganti che attorniavano il Papa.

Direbbesi, esclama l'oratore, che alcune di quelle lettere siano state scritte a' dì nostri; e più d'ogni altra il dispaccio diretto a Giuseppe Bonaparte ambasciatore a Roma, nella quale il generale domanda la dimissione dell'austriaco Provera, posto dal Papa alla testa delle sue truppe.

Sorviene l'incoronazione dell'imperatore. La è cosa curiosa seguire nelle intime effusioni di cuore di Napoleone le traccie dei colloquii che ha avuti col Papa a Fontainebleau. « Egli era venuto a Parigi, dice l'imperatore: egli acconsentiva a pormi la corona sul capo. Egli mi dispensava dal comunicarmi. Ma veniva il capitolo delle ricompense. Trattavasi della Romagna e delle Legazioni ».

La cosa è curiosa, dice l'oratore: il papato non domanda mai nulla per lo spirituale; è sempre il temporale che si caccia dappertutto. Si acconsente ad incoronare, si dispensa dalla comunione, e questo spetta allo spirituale. Ma si chieggono le Romagne e le Marche: ecco il temporale. E non è tutto: un giorno il Papa dimanda all'imperatore di firmare un pezzo di carta ch'era già stato soscritto da Luigi XIV dominato allora da madama di Maitenon! Madama di Maintenon tutrice della religione! Ora, che cosa conteneva quel pezzo di carta? Una disapprovazione dei famosi articoli del 1682. L'imperatore rispose che doveva consultare i suoi dottori: e l'affare rimase a quel punto; ma il papa non dimenticò lo smacco ricevuto.

L'oratore dice che ha raccolti quei particolari nel *Memoriale di S. Elena*: ha rinvenute in esso pur anco queste parole: ho 600,000 soldati pronti a marciare alla mia voce; ma ho per me altresì i contadini e gli operai, i quali hanno in me una cieca fiducia.

L'imperatore attuale può tenere lo stesso linguaggio, dice l'oratore. Napoleone I soggiungeva che la parte illuminata e sana della classe media era altresì favorevole a lui, e che non trovava in opposizione veramente ostile che la classe faccendiera.

La classe faccendiera esiste sempre, dice l'oratore: essa si compone dei giornali legittimisti e di alcuni vescovi.

L'oratore mostra il Papa, il dolce e pacifico Chiaramonte, attorniato d'intrighi dacchè fu di ritorno a Roma, e facentesi ostile all'imperatore e alla Francia. Roma diventa un focolare di cospirazioni. Bisognava operare, bisognava impadronirsi di Roma e delle provincie rispettando il potere spirituale.

Dopo di aver citato all'appoggio della sua tesi una lettera e varie istruzioni dirette dall'imperatore al principe Eugenio, l'oratore, afferrando i fatti attuali, parla delle relazioni del cardinale Antonelli colla nostra diplomazia.

Il nostro ambasciatore propone al Papa un bilancio spirituale colle più solide e più onorevoli guarentigie. Il cardinale Antonelli risponde con una celia. Propone di far ritorno alle annate. Io non son molto dotto nel diritto canonico, dice le oratore. Ho dovuto prendere non pochi ragguagli. Pare che le annate sieno il canone della prima annata de' beneficii. Quando si parla sul serio, quando si tratta coll'ambasciatore di una grande potenza, come si pongono in campo tali baie, come ci si propone di rigettarci a 60 anni indietro? Ma è proprio in questa maniera che si trattano i grandi affari? Un governo cotanto puerile merita forse tutta la considerazione di cui si pretende attorniarlo? Pronuncierà la storia.

Non trovai che un argomento serio nel discorso del signor Larochejaquelein, e a quello aderisco pienamente. Egli dice non volere la riunione del temporale e dello spirituale, e perchè ciò non accadesse chiedeva l'indipendenza di Roma.

Io altresì, signori, sono energicamente contrario alla riunione dello spirituale e del temporale nelle stesse mani. Trovo che il potere com'è basta. Non voglio che l'imperatore sia il mio capo spirituale, com'è il mio capo temporale. Certamente una Chiesa nazionale sarebbe un'idea assai soddisfacente, e che a prima giunta mi garberebbe. Ma la respingo, perchè sono partigiano dell'indipendenza spirituale, e la mia coscienza non deve dipendere da alcuno. Sono conseguente, ma voi lo siete? voi che volete a Roma ciò che non volete a Parigi? perchè riunire il temporale e lo spirituale a Roma quando lo si separa a Parigi? Siate dunque logici.

Non bisogna ammettere a Roma ciò che è respinto a Parigi. Non perciò vogliamo distruggere oggi il potere temporale: lasciamo quest'affare al tempo, al progressi ed al popolo.

Ma se voi persistete a respingere questa separazione cui chiedono anche ferventi cattolici, fareste dubitare dell'influenza e bontà della religione cattolica, credere che il sacerdote non sia nulla se non è accompagnato dal gendarme. Ebbene, noi vogliamo il sacerdote rispettato, circondato dall'aureola e da tutte le guarentigie che appartengono al suo ministero; ma non vogliamo al suo lato un gendarme che obblighi ad ubbidirlo nelle cose spirituali chi non vuole (Approvazione su diversi scanni, rumori).

Passo ora all'esame della politica dell'Italia meridionale. Per giustificare la caduta del re di Napoli basta esaminare il passato: non vi do la mia opinione, ma quella dei rappresentanti di tutte le nazioni civili presso la Corte di Napoli.

L'onorevole oratore, esaminando successivamente una parte dei dispacci mandati dal barone Brenier al governo francese, fa notare che in ciascuno il nostro rappresentante a Napoli additava incessantemente errori, eccessi, violenze del governo napolitano. Insiste specialmente sulla circolare inviata al 3 dicembre 1859 dal ministro di polizia Ajossa agl'intendenti, e in cui scrive loro segnatamente di procedere senza la minima esitazione all'arresto di chiunque offrirebbe elementi di reità, ed anche semplici sospetti.

S. A. I. cita ancora ciò che accadde ad un avvocato distinto, decorato della Legion d'Onore, il sig. Cacace, compreso in arresti fatti in massa, e di cui il signor Brenier non ottenne che a gran pena il rilascio, e a condizione che il sig. Cacace lascerebbe Napoli fra otto giorni. E quando si gridava presso il re contro questi atti della polizia, questi dichiarava che non aveva ad occuparsene, mettendosi così sotto il suo ministro di polizia.

Tornando all'esame della corrispondenza diplomatica S. A. I. mostra che il nostro rappresentante a Napoli è obbligato a riconoscere ad ogni momento nei suoi dispacci che i mali onde si lagnano a Napoli sono reali, e i torti incontestabili, che ivi è la causa del male, la causa delle rivolte, e certo simili dichiarazioni giustificano abbastanza il Piemonte nei suoi tentativi per l'unità italiana.

Passando alle cose di Sicilia l'onorevole membro vi addita ancora, giusta un dispaccio del signor Boulard, vice-console di Francia, al 16 aprile 1860, le stesse violenze e persecuzioni di polizia che ebbero luogo a Napoli, e cui nulla giustificava maggiormente. E così a Messina la popolazione era tranquilla, quieta, deliberata a non dar pretesti a disordini, e pure che fa l'autorità? mette in libertà ladri e malandrini per giungere a provocazioni che scusino i rigori cui meditava.

Ecco quanto risulta dal dispaccio del sig. Boulard. Ed ecco un governo regolare che sguinzaglia ladri ed assassini sopra una popolazione inoffensiva per provocare un conflitto onde questi miserabili stessi possano profittare: fischiano gli ufficiali, i soldati sparsi per le vie: questi fortunatamente esitarono a far fuoco e spararono in aria. Gli è perchè questi soldati erano brava gente, e non assassini: ricevono ordini, ubbidiscono senza dubbio, ma col pudore di gente onesta (Movimento).

E questo accadeva circa un mese prima dell'arrivo del Garibaldi in Sicilia. E così scorgesi, e tutti i dispacci provano, che, se scoppiò un movimento in Sicilia, vuolsi imputare alle provocazioni del governo napolitano, come dichiara il barone Brenier, e non alle suggestioni del Governo piemontese. Ecco dunque il Governo del Piemonte giustificato dagli stessi agenti francesi, allorchè non potevano prevedere gli avvenimenti che stavano per accadere.

Si accusò eziandio violentemente la condotta del governo piemontese relativamente ai volontari italiani trascinati da un patriotismo esagerato forse, ma giusto. Ebbene al 9 marzo 1860 il barone Talleyrand, che non ha certo voce d'essere troppo favorevole alla rivoluzione italiana, diceva che il signor di Cavour avrebbe fatto uno sperimento troppo pericoloso tentando d'impedire l'imbarco dei volontari a Genova.

Finalmente l'oratore trattando la politica piemontese a Napoli, dichiara che era sincera, ma che dovè essere sempre in diffidenza, ed allega l'opinione di lord John Russell, riportata nel dispaccio del conte di Persigny del 10 luglio 1860 e per cui il ministro inglese esprimeva senza riserva tutta la diffidenza che gl'ispirava il governo napolitano. Dopo ciò, prosegue S. A. I., vi maraviglierete che il Piemonte, che un governo nazionale, liberale, non abbia creduto alle promesse del re di Napoli? Ma sarebbe stato imperdonabile il credervi. Non parlava abbastanza il passato per l'avvenire? Non v'insegna la storia che i Borboni fanno sempre concessioni al momento del pericolo e le ritirano quando esso è passato? (Movimento).

Non v'ha infamia o spergiuro di cui la dinastia napolitana non si sia resa rea, e si stupiscono che il Piemonte non abbia aggiustato fede ad un giovane che ha coraggio, si comportò bene a Gaeta, ma che, giusta gli esempi che trovava in famiglia, si sarebbe creduto più tardi in diritto di ritirare le sue concessioni, mancar alla fede data, gittar in prigione i suoi ministri (Rumori).

E non è questo ciò che il suo padre fece col Poerio, col Poerio gittato in carcere, coi ceppi, e perchè? perchè aveva avuto fiducia nel re di Napoli chiedente il suo concorso nell'ora del pericolo. Ecco il governo in cui si vorrebbe che gl'Italiani ponessero confidenza. No, ciò non era possibile (Movimento).

Che risulta da tutti questi dispacci? che niuno confidava nel re di Napoli ed era una necessità intervenire.

Nè vuolsi inferire da ciò che l'intervento collo scopo dell'unità fosse un'idea ambiziosa, che l'unità stessa fosse il sogno di un soldato fortunato; essa aveva la sua origine negli eventi stessi ed era preveduta da tutti; l'unità era nell'aria, come una irresistibile corrente, e come un'idea feconda che deve riuscire e riuscirà, perchè buona ed utile alla Francia, nonostante l'opinione contraria manifestata nei documenti pubblicati dal ministro dell'estero, che la temeva, ma la prevedeva, riconoscendo essere troppo tardi per resistere alla corrente.

Si parlò del re di Napoli e si volle stabilire una differenza fra lui e il suo padre. Ma dobbiamo credere che sarebbe stato vincolato dalle tradizioni domestiche. Non dimentichiamoci che alla morte del penultimo re eranvi centottantamila sospetti esclusi dai dritti civili, vegliati, internati: la polizia aveva corrotto tutto, logorato tutte le soste e lasciato nel paese dei vestigi, che si mostrano ora a Napoli con una sventurata anarchia donde sarà forse molto difficile uscire. Questo stato di cose era la conseguenza del reggimento seguito sotto il padre e l'avolo del re di Napoli.

Non voglionsi mischiar le donne a discussioni di questa natura: è degna di rispetto una regina infelice; ma, se vogliamo parlare di donne, rammentiamoci dell'anno 1798, in cui la figlia di Maria Teresa, la regina Carolina, sguazzò nel sangue, non dubitò di farsi l'amica di lady Hamilton, la ganza del Nelson, dell'ammiraglio Nelson carnefice dei Napolitani incaricando il cardinale Ruffo di alzar patiboli; rammentiamoci la regina Carolina che cangiava la sua camera da letto dicendo « di qui vedrò meglio ad impiccare », e che infatti dalle sue finestre vide appeso dalle antenne dei vascelli inglesi i migliori cittadini di Napoli e fra gli altri il principe Caracciolo!

Ancora una memoria: s'invocò per la discussione (in buona fede?) un vergognoso decreto, pubblicato sotto l'influenza delle più sinistre passioni rivoluzionarie, relativo alla famiglia di un assassino....

Il marchese della Rochejaquelein. Permettete, monsignore, non ho detto ciò!

S. A. I. Allora avete fatto allusione ad una recente cerimonia.

Il marchese della Rochejaquelein. Sì, ho parlato dell'apoteosi.

S. A. I. Ebbene, duolmi si sia invocata questa memoria, poichè non deve esser usata come argomento: io la rinnego. Ma non ci costringano a rammentare ciò che in questo genere fece la Ristorazione, questo sedicente governo del dritto divino, appoggiato sull'onestà politica e l'altare. Non ci costringano a mostrare questo governo che glorifica un assassino, Giorgio Cadoudal, conferisce la nobiltà a Giuseppe Cadoudal, a rammentare che un re di Francia non arrossì di segnare un simile decreto.

Resta ora la parte più difficile della quistione: la condotta dell'Italia settentrionale verso la meridionale. Evidentemente il dritto scritto non fu rispettato, ma bisogna vedere se le circostanze non bastino a spiegare tale condotta. Si disse sovente: la voce del popolo è legge suprema e certe situazioni autorizzano talvolta cose che non sono nel dritto scritto e cui non approverebbero i giureconsulti.

Non era forse il colpo di Stato del 1851 in Francia una necessità sociale? Era legale? No, ma l'imperatore lo fece per la salute del paese, che ne lo ringraziò, mettendo le ispirazioni della sua coscienza sopra la legalità. Non era un atto illegale il ritorno dall'isola di Elba?

La storia è piena di questi fatti imposti da necessità politiche. Senza avere la stessa gravità, le ragioni che dettarono al Piemonte la sua condotta non parranno bastanti per ispiegare il suo intervento?

Egli è vero che si può far un rimprovero al sig. di Cavour, di aver mancato alquanto di franchezza, di non aver detto: « noi non ci possiamo opporre al movimento: » di non aver osato confessare pubblicamente la sua simpatia pel Garibaldi. Sì, egli ebbe questo torto, ma sarà la Francia quella che gli farà questo rimprovero, quando per considerazione verso la Francia egli non camminò più risolutamente, come voleva, come mostrano le sue lettere?

È colpa del Piemonte se cadde il governo di Napoli? Cadde davanti pochi volontari perchè era debole e un governo debole deve cadere. Credesi forse che, se alcuni legittimisti o repubblicani, venuti d'Inghilterra, sbarcassero in Francia, il governo se la prenderebbe coll'Inghilterra? No, s'incaricherebbe esso della difesa e farebbe fucilar i ribelli. Il governo di Napoli doveva cadere e il Garibaldi, uomo onorevole perchè sacrificò tutto al trionfo delle sue idee, dovè pel primo maravigliarsi della facilità de'suoi trionfi.

Nè si dica che il tradimento gli aperse la Sicilia e Napoli: non sono forti i governi che sono traditi in tali emergenze: la storia non ci fornisce esempio di uno statista che nel silenzio del suo gabinetto mediti un tradimento: ciò che è vero si è che talvolta i governi s'ingolfano in un cattivo stato di cose e d'evento in evento giungono al momento in cui tutti tradiscono.

Questo governo doveva cadere per ubbidire alla grande idea dell'unità italiana. L'Italia è una. Il sig. la Rochejaquelein disse che unità in essa non fu mai; ma è questa ragione perchè mai non debba essere? L'unità è una grande idea che fece la Francia ciò che ella è e deve trionfare per la felicità d'Italia.

E a nome di quali interessi si combatte l'unità? In nome delle nazionalità che si difendono tanto e non si difendono; in nome della sua legittimità e perchè? I Romanoff sono legittimi nella Russia; ma ov'è la legittimità dei Borboni a Napoli? Non erano legittimi che pei disastri della Francia; ma ov'è la questione della legittimità per Parma, Modena e Lucca? Trovasi maggior nazionalità in questi sminuzzati terreni? Dimenticherassi che Parma pe' trattati doveva, alla morte del duca, unirsi in parte all'Austria, in parte al Piemonte?

L'oratore sostiene che, intervenendo a Napoli, il Piemonte adoperò molto politicamente e pel vero interesse dell'Italia e della stessa Europa.

Re Vittorio Emanuele non vuole che il Garibaldi sia il suo ministro degli affari esteri. Il Garibaldi poteva comprometterlo a Napoli: avrebbe avuto a sua disposizione arsenali, naviglio, esercito. Avrebbe potuto commettere qualche eroica follia che l'avrebbe portato a Roma o a Venezia. Il re di Piemonte l'arrestò, l'arrestò senza spargimento di sangue. Prese nelle mani il vessillo e la causa di lui. E fece bene e non v'ha qui mala fede, ma politica, eccellente politica. Se volessi dare un'occhiata alla storia d'Inghilterra e parlarvi dell'impresa di Guglielmo d'Orange, che, straniero, invadeva gli Stati di suo suocero non penerei a provarvi che tutto il vantaggio sarebbe per Vittorio Emanuele. Non è Napoli Italia, e Vittorio Emanuele italiano?

Non dirò nulla della difesa di Gaeta, prosegue l'oratore. Essa fu lunga, non si lunga come molti militari avrebbero potuto desiderare. Abbiamo gli esempi del 1806 e 1807. Un principe di Philipstadt si difese per sei od otto mesi con 2,400 uomini. Il maresciallo Vaillant mi diceva che amerebbe difendere Gaeta, anzichè attaccarla. Ma in sostanza la difesa fu onorevole. Diminuendo il merito degli assediati diminuirei quello degli assedianti, il che non intendo fare.

Da lungo tempo il re di Napoli voleva cedere. L'imperatore gli aveva dato questo consiglio ed egli nol respingeva assolutamente, quantunque oggi lo si voglia chiamare un fulmine di guerra. Quando si era difeso sì debolmente un regno sì debolmente attaccato non si poteva sperare ragionevolmente di riconquistarlo con otto o dieci mila uomini.

Adunque addì 11 gennaio il re voleva cedere. Mandò pei rappresentanti delle potenze estere e si tenne consiglio. Il corpo diplomatico si dimostrò molto ardente per la difesa. Allora il re fu spiritoso e fece uno scherzo stupendo ai signori diplomatici, offerse loro un'enorme casamatta (Risa). Fu un generale salva chi può, come ricavai da testimonio oculare. Uno ammalò, l'altro abbisognava di abiti e camicie, un altro chiedeva di andarsene e tornar poi con gran naviglio. Non rimasero che lo spagnuolo, l'austriaco, il sassone. Ecco quanto produsse il coraggio europeo che spingeva il re a tali estremi.

Signori, mi rimane la questione fondamentale della nostra discussione, quella che incontrastabilmente è più difficile far trionfare nel Senato. Vo' parlare dell'unità d'Italia. Questa unità, signori, risultava inevitabilmente dalla guerra del 1859. Lo prevedeva, epperciò, confesso, fui partigiano di quella guerra. Essa conteneva il germe e il principio della unità italiana.

Infatti, battuta l'Austria, tutti i principotti italiani, che non erano che suoi prefetti, dovevano cadere con essa. Questi sovrani non erano che uomini ligii a Francesco Giuseppe. Non aveva lo stesso re di Napoli alienato la sua sovranità a profitto di Vienna? non aveva segnato un trattato giusta cui non poteva dare al suo popolo altre istituzioni politiche che quelle che avrebbe l'Austria? Si disse esservi taluno che ha più spirito che ognuno, è il mondo. Ora tutti in Italia dopo la campagna del 1859 dissero che questi principi italiani dovevano cadere coll'Austria. Era la voce del popolo, l'opinione d'Italia.

V'era un sovrano che non era prefetto dell'Austria, e tale divenne per libera scelta, il Papa!

Ma dopo la campagna del 1859 l'Italia doveva essere francese o italiana, non poteva rimanere austriaca. Voi non volete che sia francese, lasciatela essere italiana.

Arrivo a una questione delicata, la confederazione, idea infelice, secondo me. Nè l'imperatore, notate bene, la volle mai imporre all'Italia. Esso disse all'Italia: vi ho reso un grande servizio, studiai la vostra storia, vi consiglio la moderazione. Se seguite questo consiglio, mi anderete a versi; se no, non vi punirò. Era un semplice consiglio, che l'Italia era libera di seguire.

Il sig. Thouvenel stabilì benissimo questa distinzione in un eloquente dispaccio. Egli disse agl'Italiani: se seguite il nostro consiglio, potete far capitale su noi in pace e in guerra, saremo risponsali di quanto si farà in Italia. Se non lo seguite, vi sarà resa ogni libertà ed adoprerete a vostro rischio e pericolo.

Del resto, questa confederazione è una vecchia idea. Essa si riprodusse a Villafranca. Là io chiaccherai alquanto con tutti. Nessuno desiderava la confederazione, nè l'Austria, nè il Papa. Questi non chiedeva che una cosa, i suoi Stati ed alcuno per custodirli. Nè Vittorio Emanuele lo desiderava maggiormente: voleva qualche cosa di meglio. Non si accettano pezzi quando si può prender tutto.

Della Rochejaquelein. È ingenuo.

Il principe Napoleone. No, è vero. La politica si deve far oggi all'aperto, francamente.

Gl'Italiani non volevano neppur essi la confederazione che doveva render loro i principi cacciati. Non volevano la confederazione, che per loro doveva essere strumento di oppressione. Insomma, la confederazione era una semplice ipotesi posta dalla Francia, e questa ipotesi veniva respinta da tutti gl'interessati.

(La tornata, sospesa per alcuni minuti, è ripresa alle quattro e tre quarti).

Il principe Napoleone dice che gli resta a compiere un assunto che, secondo lui, non è il più difficile, ma che forse sarà il più difficile a far approvare dal Senato, provare cioè che l'unità d'Italia è favorevole alla Francia. Infatti l'interesse della Francia deve dominare tutte le questioni, e se l'oratore avesse, con argomenti, trascinato qualche cuore cavalleresco, qualche amante della libertà dei popoli al di là degl'interessi della Francia non se lo perdonerebbe giammai (Benissimo).

Ora coll'Italia noi abbiamo compiuta simiglianza di schiatta e di religione. Abbiamo frontiere, che non possono dar luogo a discussione, grazie all'annessione della Savoia e di Nizza. E giacchè si presenta l'occasione ne profitto per respingere tutte le insinuazioni, giusta cui ci vorremmo appropriare le spoglie d'Italia. No, noi non vogliamo nulla in Italia, riprendemmo ciò che la Santa Alleanza ci tolse nel 1815, era nostro diritto e nostro dovere, come era dovere dell'Italia restituircelo. Ma oltre ciò tutti i timori sono chimerici. La politica della Francia, l'oratore l'afferma per se stesso, e non teme di dire che è in ciò interprete dell'imperatore, è esente da ogni ambizione dinastica, ne ha per mallevadori gli ordini ricevuti nel comando che gli fu affidato in Italia, sventuratamente fuori delle operazioni militari ma altresì più improntati dal carattere diplomatico. L'onorevole marchese della Rochejaquelein parlò specialmente molto dell'Inghilterra, molto troppo, secondo S. A. I. Ma almeno, giacchè palesò tutta la sua diffidenza, deve accettare tutti gli argomenti che fanno spiccare la nostra forza contro l'Inghilterra. Qual è il nostro scopo nell'opporci alla potenza marittima dell'Inghilterra? Non è egli il farci centro di tutte le marinerie secondarie? Ciò è sì vero che quando la Francia andò in Crimea, e combattè la reazione a Sebastopoli, come combattè poi la reazione dietro il Mincio, gli oppositori dell'impresa non avevano miglior argomento che dire, che noi secondavamo gl'interessi inglesi distruggendo una marineria secondaria; e certo, se quest'argomento non isviava la Francia dal suo scopo, almeno non si negherà che la distruzione della marineria russa era un affievolimento per noi. Ebbene la creazione di una marineria italiana diviene una forza per noi. Gli statisti inglesi non s'ingannano. Nel 1849, lord Aberdeen, facendo un quadro degl'inconvenienti che l'unità d'Italia poteva recare all'Inghilterra, non mancava di porre in mostra questa creazione di una marineria secondaria.

Ma l'unità d'Italia è specialmente favorevole agl'interessi francesi, perchè è il solo mezzo ragionevole di modificare i trattati del 1815, e previene in avvenire l'abbandono in cui si trovò la Francia in altri tempi. L'Italia è l'alleata naturale della Francia: non fa d'uopo per affermarlo di far capitale sulla riconoscenza dei popoli; basta esaminare i loro interessi. Non credete dunque che per lungo tempo ancora vi sarà tra l'Austria e l'Italia insuperabile rancore? In che cosa la presenza in Italia di tutti quei piccoli principati rovesciati poteva giovare agl'interessi francesi? Eravi gara per acquistare influenza su quei principi: fuvvi l'influenza spagnuola, quindi l'austriaca. Oggi almeno non saravvi più in Italia che l'influenza legittima dei convincimenti e della simiglianza delle cause.

Per altra parte, per unire la nazion francese e l'italiana v'è il cemento del suffragio universale. Ciò ci costituisce, non dico in lutta, ma in discrepanza colle antiche dinastie e per esso i due popoli sono avvinti con indissolubile unione.

Non è questione del re dei Lombardi, ma del re di un popolo emancipato che gli affidò nobilmente la tutela della sua indipendenza. Ecco perchè i gabinetti non s'ingannarono, ecco il motivo della fiducia dei popoli in Napoleone III. E in questa occasione l'oratore è lieto d'insistere sulla superiorità della nostra politica paragonata con quella degli uomini del 1848. Nè egli ne avrebbe parlato se questi non si fossero travagliati di avvelenare la discussione. Ma giacchè egli è naturalmente tratto su questo terreno, rivendica altamente la politica del 1859 per opporla alla politica degli uomini del 1848, che ricusavano di sostenere re Carlo Alberto perchè re e non giungevano così che a colorire la vigliaccheria colla perfidia.

V'ha una parola specialmente contro cui l'oratore sorge con passione, una parola del sig. di Metternich, che disse l'unità d'Italia non essere che una espressione geografica. Ebbene, sono appena sei anni dacchè il sig. di Metternich, quell'irreconciliabile nemico della Francia è sceso nella tomba e possiamo rivolgerci contro

---

Vedi il fine nella 2.a pagina della Gazzetta, sotto la rubrica Francia.